

Matteo Eggiolini

Sogni a tinte mediterranee

«**I**l Mediterraneo non è solo un mare e un orlo di terra che lo costeggia (come spesso usano ripetere i mediterraneologi)». Questa sentenza di Predrag Matvejević ha guidato il mio avvicinamento a una «prospettiva mediterranea», finora conosciuta da me molto parzialmente. Seguendo, quindi, il consiglio dello storico Alessandro Vanni – che con la sua opera *Quando guidavano le stelle* (2015) spinge a ripercorrere e a raccontare il Mediterraneo – ho intrapreso questo viaggio con l'intento di scoprire e restituire le epifanie contemporanee dell'essenza mediterranea. Navigando su navi carta. Guidato da timonieri esperti che solcarono prima di me questa distesa cristallina.

La parola «Mediterraneo» oggi divide, indigna, evoca pensieri di morte, naufragi, strascichi di crisi economiche, strategie di fanatici assassini che imperversano sulle sue coste e altrove. Sono partito proprio da questi sentori. Mi sono chiesto se davvero questo mare – al di là della percezione comune – possa essere risolto solamente in catastrofi, paure, fenomeni malavitosi, ingiustizie, squilibri e negatività. Gli storici Henri Pirenne, Federico Chabod e soprattutto Fernand Braudel, elaborando felici e complementari storie della Mediterraneanità, scartarono a priori questa ipotesi. Partendo dal loro approccio storico-geografico che mi ha permesso di fissare le fondamenta del mio lavoro, ho poi affrontato la realtà mediterranea contemporanea

Mi piace pensare questo mare e la sua civiltà come simile ad un campo ricco di fiori e di erbe diverse: multicolore e multiculturale



attraverso la visionarietà contenuta nelle opere di autori del calibro di Raffaele Nigro, Franco Cassano e Predrag Matvejević.

Se – come afferma Braudel – il Mediterraneo è ricco di «telestorie» ovvero di fenomeni che lo determinano e che a distanza di tempo, seppur con forme diverse, riprendono vita, una di quelle che oggi lo caratterizzano è senz'altro la migrazione: proprio questo movimento incessante costituisce la chiave di lettura più attuale della storia mediterranea.

La mediterraneità, da qualche decennio ormai, è tornata ad essere «essenzialmente» un luogo geografico-culturale che attira uomini, famiglie, usi e costumi, modi di pensare provenienti da varie parti del mondo. Non solo; questo bacino è anche il punto di partenza di molti che cercano fortuna altrove, lontano da qui. I migranti si spostano per vari motivi: povertà, mancanza di lavoro, di diritti, di sicurezza, desiderio di benessere (il Mediterraneo per molti di loro è emblema di ciò).

Naturale conseguenza di questi flussi è la relativa problematicità. Controllare e regolamentare il trasbordo di centinaia di migliaia di persone – fiorente *business* spesso gestito dalla malavita – di diversa provenienza, cultura, lingua, religione, è complesso. Convivere con l'«invasore», cercando di integrarlo e di inserirlo in un mondo – quello occidentale – già di per sé tormentato non è facile, anzi, è proprio un'impresa ardua.

Il Mediterraneo, tuttavia, accoglie quotidianamente questa sfida, e si configura sempre più come un luogo caratterizzato da uno straordinario potenziale aggregativo, come un collante che, nonostante tutto, alla fine collega, invece che dividere. L'esperienza della differenza, in un primo momento crea attriti e divisioni, ma può diventare – se accettata e valorizzata – momento di arricchimento e di unione: «Forse il Mediterraneo è questo, un luogo della possibilità delle mutazioni, degli arrivi e delle fughe, fomentati dall'eccessiva vicinanza delle coste». Mi piace pensare questo mare e la sua civiltà – insieme a Raffaele Nigro – come simile ad un campo ricco di fiori e di erbe diverse: multicolore e multiculturale.

La regione mediterranea del XXI secolo, però, oltre ad essere un centro di gravità che attrae migliaia di uomini e donne all'anno è assimilabile anche ad un «dipolo geografico ed ontologico»: ad un luogo, cioè, che si pone come cerniera tra il Nord e il Sud del mondo, non concepibile solo come appendice del Settentrione o come avamposto del Meridione. La mediterraneità, il cui carattere «mediano» è contenuto nella parola stessa (che indica quindi il suo essere *zona di frontiera*, dove realtà che differiscono tra loro letteralmente *stanno di fronte*), si configura come un'unione inscindibile di due polarità e di due anime opposte che proprio nel «Mare Interno», così lo definisce lo storico Chabod, si scontrano, incontrano, fondono.



Nel capolavoro del sociologo Franco Cassano (*Il pensiero Meridiano*, 1996) emerge chiaramente quest'essenza dicotomica: valori tipicamente settentrionali come la velocità, la tracotanza (*hybris*), la ricchezza, l'autonomia di pensiero, convivono e fronteggiano la lentezza, la misura, la povertà, la dipendenza dall'altro tipicamente meridionali.

Il Mediterraneo, in questo senso, anche se molti squilibri dominano questa situazione, sembra essere il luogo più adatto per lo sviluppo di rapporti costruttivi: nonostante non sia spesso protagonista delle carte geografiche – sospinto verso il margine dalla centralità dei continenti – esso viene ripensato come «una connessione capace di varcare l'epoca degli stati nazionali», come un ponte. Abbracciare nuovamente questa prospettiva mediterranea vorrebbe dire mettere al centro il confine, la linea di divisione – e allo stesso tempo di contatto – tra gli uomini e le civiltà.

L'obiettivo? Sarebbe auspicabile la costruzione di una nuova *koiné*, che salvaguardi quantomeno la molteplicità delle voci che creano quel pluriverso irriducibile che il Mediterraneo è. Esso diventerebbe terreno fertile per la discussione e la contaminazione, valori che stanno alla base della lotta contro i fondamentalismi. L'alone di «potenzialità aggregativa», quindi, torna a circondare questo luogo.

A questa lettura «verticale» del mar Mediterraneo, se ne affianca una di tipo «orizzontale», contraddistinta dalla direzione Ovest-Est (anche questa epifania mediterranea è stata ricavata dagli spunti di Nigro e Cassano). Da ponente e da levante infatti soffiano, ancora oggi, venti poderosi che sconvolgono le acque mediterranee.

Le correnti in questione – fuor di metafora – sono quegli influssi culturali, identitari, politici che provengono dall'«occidentalità» e dall'«orientalità», che concorrono alla creazione di quella molteplicità di voci e di quella problematicità che costituiscono l'essenza stessa del Mare Interno. Nel Mediterraneo si incontrano, quindi, anche le categorie geografico-ontologiche dell'Ovest e dell'Est: ad un Occidente caratterizzato da modernità, progresso, sviluppo economico, dal fondamentalismo capitalista, dal senso del futuro ma anche – in maniera contraddittoria – da solitudine esistenziale, apparenze, illusioni e malinconie fa da contraltare un Oriente votato al passato, alla memoria, ad una politica per anni sovietico-dipendente, tendente alla povertà, all'arretratezza, tuttavia più autentico e genuino.

All'interno di *Malvarosa* (2005) questi due mondi con i relativi portati e le differenti civiltà, sono metaforicamente rappresentati attraverso due immagini davvero significative: il fumo e l'argilla, che sono una sorta di correlativo oggettivo delle culture che designano e delle loro caratteristiche. La civiltà occidentale viene risolta nella sostanziale evanescenza dei suoi portati. Benessere, ricchezza e tecnologia non conducono all'«essenziale», ma al contrario svaniscono col tempo. Il fumo, con la sua volatilità, inafferrabilità, incorporeità, ben

Sarebbe auspicabile
la costruzione di
una nuova *koiné*
che salvaguardi,
quantomeno, la
molteplicità delle
voci che creano quel
pluriverso irriducibile
che il Mediterraneo è



rappresenta il mondo dell'Ovest e l'illusione delle sue promesse. L'Est, dal canto suo, si materializza attraverso l'elemento «argilla» (in ebraico *'adamà*) ovvero la sostanza con la quale Dio ha, nella Bibbia, plasmato dapprincipio Adamo, l'uomo primigenio e che rimanda, fuor di metafora, all'essenza originaria dell'essere umano.

Non ci sono nel Mediterraneo fumo e argilla? Non si possono contemporaneamente trovare in questa regione Milano e Barcellona, capitali mediterranee della modernità e al contempo Roma ed Atene, simulacri del glorioso passato del *Mare Nostrum*?

Il Mediterraneo si configura quindi come luogo, ancora una volta, essenzialmente di frontiera, di confine, di cerniera. Questa posizione geografico-ontologica di mezzo, permette potenzialità non possedute altrove. La sfida che attende la civiltà mediterranea è quella di provare a connettere e a far dialogare queste polarità, allontanandole da desideri di conquista e di reciproca demonizzazione. D'altronde, «il Mediterraneo attende da tempo una nuova grande opera sul proprio destino»: questo suggerisce Predrag Matvejević, aedo visionario della mediterraneità.



